



L'ABITO CHE FA LA SPOSA

Da bambina Rosy Garbo creava vestiti per le amiche. Ha vestito una generazione di spose a Cavarzere. Poi le boutique a Padova e Bologna e i suoi vestiti sono arrivati a New York, alle sfilate di Trinità dei Monti a Roma. Una storia di tenacia e fortuna, come l'incontro con Katia Ricciarelli e Pippo Baudo

di TERESA BELLEMO
foto di FRANCESCO BONIVENTO/
LUXPHOTO

La casa di moda che porta il suo nome ha punti vendita da Bologna a Berlino, sino a New York passando per lo storico negozio di Padova. Ma tutto È iniziato a Cavarzere, anzi: a Pegolotte di Cona dove ancora ha il suo laboratorio creativo. Rosy Garbo ha fatto sfilare il suo marchio a Milano, a Roma per Moda sotto le Stelle, accanto alle grandi griffe della moda italiana a Trinità dei Monti, quando la grande moda andava in tv e la passerella era la scalinata più famosa al mondo. Lei, stilista, haute couturier e soprattutto creatrice di abiti da sposa, i suoi abiti sono apparsi su riviste prestigiose come Vogue Sposa, siede anche nella Camera Nazionale della Moda Italiana. Nonostante questi traguardi, i suoi occhi brillano ancora quando parla delle prossime sfilate o anche solo dei prossi-

**INCONTRA
I PROTAGONISTI
DEL DIALOGO SU
CHIOGGIAWEBTV**



mi appuntamenti per una cliente che deve scegliere un abito per il matrimonio. La voglia di dare ancora molto alla moda si percepisce quando sfiora i suoi abiti o guarda i bozzetti delle sue prime creazioni appesi alle pareti del suo laboratorio. Rosy Garbo ripercorre trent'anni di carriera e riversa una massa di ricordi e aneddoti gustosissimi. Quello che porta indelebile nella memoria È l'incontro che le ha cambiato la vita: con Katia Ricciarelli e Pippo Baudo.

Rosy Garbo, perché proprio l'abito da sposa?

«Il matrimonio è e dovrebbe essere uno dei giorni più belli nel-

la vita di una donna e per questo deve essere tutto impeccabile. Non tutte sono abituate a portare un certo tipo di abito, lungo, elegante. Ma se il vestito è quello giusto, le movenze e le maniere si affinano e si addolciscono da sole, come per incanto. Io cerco di seguire ogni sposa, così se c'è qualche piccolo insegnamento o accortezza da dare posso esserci e dare qualche suggerimento. Un mio abito non è solo fatto di tessuto ma anche di eleganza, che poi è quello che mi interessa di più ed è quello che cerco di mettere in ogni mia creazione. Il venticinquesimo del mio matrimonio l'abbiamo festeggiato

a New York. Lì non sono abituati a questo tipo di celebrazioni e tutti erano oltre che commossi, molto stupiti. Alla cerimonia ho indossato il mio abito da sposa. Quello del giorno del mio matrimonio. Era ancora perfetto e, soprattutto, attualissimo»

«Non tutte le donne sono abituate all'abito lungo. Ma se è quello giusto, le movenze cambiano come per incanto».



Atelier.
Nonostante le boutique di Padova e Bologna, Rosy Garbo è molto legata al laboratorio-atelier di Pegolotte di Cona dove le sue artigiane confezionano i vestiti del suo marchio. Nella pagina precedente: Rosy Garbo col vestito che lei stessa ha disegnato per il suo matrimonio. Il tessuto è ancora perfetto e lo ha indossato per il suo venticinquesimo anniversario



Lei ha costruito la sua celebrità sugli abiti da sposa.

«L'abito da sposa è stato l'aprodo di un percorso. Io adoro l'eleganza, la raffinatezza. L'abito lungo, che per me incarna queste caratteristiche, non si usa più, se non, appunto, in occasioni speciali come il matrimonio. È stata quasi una necessità. Ora i tempi sono cambiati. Ricordo che quando ero ragazzina a qualsiasi festa, anche da queste parti, si poteva indossare l'abito lungo. Ad una festa di Carnevale ricordo che tutte ne indossavano uno. Quando ero piccola amavo già questo lavoro, invitavo le mie amiche per una

«Ho ideato un tessuto chiamato Rosy Garbo, che ho usato per solo due collezioni. Questo rende un abito unico»

merenda in camera mia e le vestivo con le mie prime creazioni».

Da cosa si distingue un abito di alta moda?

«La differenza tra un abito e un abito di alta moda sta soprattutto nella ricerca. Nel modello, ma ancora di più nel tessuto. La ma-

teria prima, i ricami, gli intarsi: è su questi aspetti che si svolge la maggior parte del mio lavoro. Una volta che ho ideato un tessuto, quello viene marchiato Rosy Garbo e lo tengo in esclusiva per due collezioni. È tutto questo che rende un abito unico, è qui che si può tastarne la qualità».

Può un marchio come il suo, che ha punti vendita sparsi in tutto il mondo, rimanere ancora qui nella campagna veneziana?

«È stata una scelta che ho portato avanti sin dall'inizio. Il centro decisionale e la sede amministrativa sono a Padova, sopra la mia prima boutique in via San Fermo.

Ma qui è cominciato tutto. Il mio lavoro, le mie prime fatiche. Ed è rimasto tutto come una volta. Ogni tanto, sì, vorrei levarmi di torno un po' di questi arredamenti anni Ottanta, ma non ci riesco. Voglio che questo posto resti così come è nato. È casa mia, anche se ormai ci vengo soltanto per dormire. Ma qui vedo correre e giocare i miei figli ancora piccoli e rivivo le mie notti insonni sugli abiti prima di una sfilata. ».

Immagino ci sia un valore affettivo, ma anche il valore delle artigiane che lavorano per lei. Ma la notorietà non richiede altri spazi?

Collezioni. Alcuni dei capi che hanno segnato tappe importanti nella carriera di Rosy Garbo. I figli Mauro e Francesco proseguono l'attività su altri fronti: beachwear e casual con i marchi e "Xxxxxxx" "Made in Italy"



L'idea



Moda contro anoressia

In casa Garbo l'amore per la moda si tramanda. Il figlio minore di Rosy Garbo, Mauro Belcaro, ha ideato un social network ad hoc. È DOC (Department of Communication). Qui professionisti del settore possono incontrarsi e trovare nuove opportunità per collaborare. DOC non punta soltanto al business, ma cerca con le sue iniziative di approfondire temi e problemi vicini anche alla società, come l'anoressia. Su questa linea si muovono gli incontri organizzati per contrastare questo disturbo che proprio nel mondo della moda ha la sua maggiore diffusione. Durante gli appuntamenti, nutrizionisti, personal trainer, chirurghi estetici spiegano, ad un pubblico finora formato soltanto da modelle, come avere cura del proprio corpo, senza trascurarlo o torturarlo con privazioni che possono a volte sfociare in una malattia complessa e subdola. T.B.

© Riproduzione riservata

«Forse avrei dovuto esternalizzare, andare altrove? A me non piacciono le aziende enormi. Qui attorno ci sono ancora tutti i laboratori che cuciono i miei abiti, le mie sarte che posso andare a trovare, posso andare a spiegar loro come voglio che sia fatta una cucitura o un ricamo. È un rapporto fondamentale. Anche questo fa parte del lavoro finito, della sua unicità».

Trent'anni di carriera fortunati, grazie a due assi nella manica: la tenacia e la famiglia. E qualche incontro speciale.

«All'inizio ho cominciato insegnando. Mi piaceva, ma lo trovavo un poco frustrante per la mia creatività. Non mi sono data per vinta: continuavo a disegnare, a creare. Poi sono venuti i figli e la mia vena creativa ha avuto una battuta d'arresto. Mi sono trovata a fare la madre e la moglie. Mi piaceva, ovvio, ma mi sono chiesta: dove sono finite le cose che mi piaccio».

«Non mi piacciono le aziende grandi. Resto qui, dove posso dire alle mie sarte come voglio un ricamo, una cucitura»

«Per inaugurare la prima boutique volevo Baudo e la Ricciarelli. Lei era al Verdi di Padova. Mi sono intrufolata»

no, le mie passioni? Per questo ho chiesto a mio marito, che mi ha sempre sostenuto, di trovare un negozio dove ricominciare a creare. Così abbiamo trovato la mia seconda casa, la boutique a Padova in via San Fermo. Lì, per l'inaugurazione volevo creare un evento bello, importante. È stato così che dopo uno spettacolo di Katia Ricciarelli al Teatro Verdi di Padova m'è venuta l'idea di invitarla. Sono riuscita ad intrufolarmi nei camerini. C'era anche Pippo Baudo. Quella sera li ho convinti a presenziare all'inaugurazione del mio negozio. Io e Katia oggi siamo amiche e si può dire ormai che io sia la sua stilista personale».

Quanto ama il suo lavoro?

«Amare il proprio lavoro è l'unico modo per riuscire a fare certi sacrifici senza che pesino troppo. Avere passione per quello che si fa è fondamentale. Sennò chi te lo farebbe fare?» ■

© Riproduzione riservata